9 giugno

Più attenzione ai reali processi di cambiamento

È opportuno analizzare in maniera ravvicinata e fredda i risultati e le componenti di una sconfitta, quale è stata per il Pci la consultazione referendaria del 9 giugno, ma, appunto, partendo dalla consapevolezza acuta e pungente che di sconfitta si è trattato. Certo, i dati disaggregati per regioni e per città, soprattutto se si guarda ai numeri assoluti, i soli che possono testimoniare di guadagni e di perdite reali di voti, indicano flussi alquanto consistenti dal fronte del «no» allo schieramento del «sì». Ma i «sì» non hanno attratto tutto l'elettorato non convinto del «no» e in molte zone hanno congiuntamente perso parte, più piccola, del loro seguito potenziale. Come, dove e perché questi movimenti si sono verificati e quali conseguenze operative ne derivano costituiscono gli interrogativi più rilevanti.

Il punto di partenza è sicuramente costituito dalla differenziazione fra le varie aree del paese. Cominciamo dal Sud. Meno organizzato in partiti e meno strutturato in associazioni professionali, culturali e di altro tipo, l'elettorato meridionale vota meno (ha cioè un più alto livello di astensionismo) e, come dovrebbe essere ben noto ai militanti comunisti, è molto più esposto alle fluttuazioni (che hanno spesso, talora ingiustamente, punito il Pci). Che una parte dell'elettorato meridionale abbia abbandonato il fronte del «no» per i «sì» costituisce osservazione fondata. Che la motivazione sia stata più sociale che politica è probabile. Che questa maggioranza di protesta sia traducibile in proposta politica operativa è una scommessa o una sfida. Giova ricordare agli anticomunisti che di queste esigenze ai limiti della società industriale bisogna comunque tenere conto e ai comunisti che su questi voti non si può contare se non si offrono prospettive reali di cambiamento.

Naturalmente, le regioni rosse (Toscana, Umbria e Emilia-Romagna nell'ordine) hanno visto la vittoria dei «sì», ma anche un altissimo tasso di partecipazione elettorale. Questo è un «mezzo profitto», direbbero gli anglosassoni. Il fatto è che proprio perché la presenza del Pci e prima delle organizzazioni riformiste ha mobilitato i settori inferiori della società toscana, umbra e emiliano-romagnola, ha creato un tessuto sociale incline a partecipare per contare. Ma al tempo stesso la presenza di un forte Pci antagonizza e quindi contromobilita tutti gli altri settori sociali. Il risultato è che il Pci non riesce, proprio là dove è più forte, ad andare oltre le sue alte soglie elettorali. Anzi, avendo realizzato buona parte degli obiettivi di alleanze sociali articolate deve far fronte ad un'opposizione sociale e «culturale» consistente, anche se politicamente frammentata.

Elementi di preoccupazione permangono soprattutto in Emilia-Romagna, dove i dati assoluti suggeriscono non solo alcune difficoltà, ma anche perdite persino nelle aree più forti. Naturalmente, questo elemento non va sopravvalutato, ma nemmeno sottaciuto. Deve essere preso in considerazione non perché la maggioranza assoluta del Pci si espanda ulteriormente (il che sarebbe quasi patologico), ma perché i rapporti con gli altri partiti e le organizzazioni socioeconomiche che non si richiamano al Pci diventino più articolati, più mossi, più flessibili.

A questo punto, appare chiarissimo che il vero problema del voto del 9 giugno è costituito dal triangolo industriale. Certo, ci si può accontentare di alcuni sfondamenti negli elettorati operai e socialisti in certe aree industriali. Ma come si fa a negare l'impatto negativo sull'immagine e sulla strategia dell'alternativa democratica quando proprio le aree che più dovrebbero essere sensibili a quei richiami, alle esigenze di giustizia sociale, di equità e di sviluppo sfuggono allo schieramento dei «sì» e lo fanno consapevolmente? Perché il punto è che non si può parlare per Lombardia, Liguria e Piemonte di tessuti sociali sconnessi, poco avvezzi alla partecipazione e alla democrazia, non organizzati né organizzabili, esposti alle manipolazioni delle comunicazioni di massa. Tutt'altro. Operano, infatti, in questi contesti tutte quelle variabili che dovrebbero consentire alle ragioni del «sì», molte delle quali rimangono valide, una penetrazione, una persuasione dell'elettorato d'opinione che colà risiede. Fra l'altro, sono le aree che con la loro avanzata decretano il più forte successo elettorale del Pci della storia nel 1976.

Comunque, il pieno dei voti operai non basta né può soddisfare; attenua l'amarezza, ma accentua le preoccupazioni. Infatti, i nuovi termini del problema, ineludibile, delle alleanze sociali debbono scontare una riduzione quantitativa della classe operaia, una sua trasformazione qualitativa in figure sociali che né il sindacato né il partito conoscono o riconoscono, una sua ridotta presa prima ancora culturale che politica. E, quindi, i nuovi termini del problema richiedono strategie organizzative e politiche diverse da quelle del passato, considerevolmente diverse.

Due componenti di questa nuova strategia meritano di essere abbozzate. La prima è che il partito deve riuscire a diversificare i suoi strumenti di comunicazione politica. Certo, una nuova disciplina dell'informazione, più rispettosa dei diritti dei cittadini ad essere informati correttamente, deve essere attuata al più presto. Ma il partito, i suoi dirigenti, i suoi intellettuali e i suoi militanti debbono far valere la loro presenza e la qualità dei loro messaggi più efficacemente, con una presenza più articolata. In special modo, il baricentro dell'attività del partito deve spostarsi dal tradizionale terreno della riaffermazione della fedeltà di elettori, simpatizzanti e iscritti all'opera di convinzione di potenziali elettori (che magari non diventeranno tali, ma avranno ricevuto un messaggio con il quale confrontarsi laicamente). Questo non può in nessun modo essere fatto attraverso mobilitazioni di massa, dimostrazioni di piazza, cortei e neppure con scioperi. Va fatto con iniziative mirate, senza dubbio più difficili da organizzare, ma potenzialmente più produttive.

La seconda componente è che il partito può sicuramente incanalare e orientare la protesta che esiste e ha molte buone ragioni per manifestarsi. Ma non può esaltarla o farne la componente principale della sua presenza neppure nel Sud, dove maggiore è il suo potenziale (o nelle periferie urbane del Nord). Se, come è stato a lungo un cardine della politica del Pci, il partito vuole continuare ad essere un partito a vocazione governativa, allora il passaggio cruciale è l'indicazione dell'obiettivo che si intende perseguire.

Una minoranza sociale ha comunque della strada da fare se vuole diventare maggioranza sociale, ma non sarà mai nulla più di un'espressione numerica se non dispone di un programma di governo e degli alleati con i quali attuarlo. E, poiché quasi tutti consideriamo che questo debba essere il vero punto di partenza, meno soddisfazione e più riflessioni, meno fughe indietro nelle mobilitazioni di massa e meno fughe in avanti nella trasformazione della politica e più attenzione ai processi reali di cambiamento per indirizzarlo ad uno sbocco di governo di un sistema capitalistico che è cambiato, che continua a cambiare e che rischia di lasciarci tutti qualche passo indietro.

Gianfranco Pasquino

ANNIVERSARIO / *Un secolo e mezzo fa nasceva Pio X, contadino veneto*

La folla in attesa in piazza San Pietro per la morte di Pio X, in una illustrazione d'epoca

Papa Pio X

Uno strenuo nemico di tutto ciò che sapeva di nuovo Dispensò scomuniche e riaffermò il primato della fede Oggi Wojtyla lo ricorderà nel suo paese natale

Quel pontefice antimodernista non risparmiò neppure Roncalli

Toccherà a Giovanni Paolo II, che sta profondendo tutto il suo impegno per riaffermare l'unità della Chiesa e i valori cristiani contro «la secolarizzazione e il materialismo ateo» delle società post-industriali, celebrare oggi pomeriggio a Riese (Treviso) il centocinquantesimo anniversario della nascita di Pio X (nacque il 2 giugno 1835), il pontefice della restaurazione religiosa contro i «novatori» nel campo ecclesiale e politico e contro il modernismo, definito «la sintesi di tutte le eresie». Non si tratta di stabilire una somiglianza o una continuità tra i due pontefici, così diversi per formazione e perché sono profondamente differenti le situazioni storiche nelle quali ciascuno si è trovato ad operare, ma piuttosto di cogliere alcune comuni preoccupazioni di fondo.

«Instaurare omnia in Christo» (restaurare tutte le cose in Cristo) fu il motto della prima enciclica (4 ottobre 1903) con cui Pio X (Giuseppe Sarto) inaugurò il suo pontificato, in un momento in cui il cattolicesimo era travagliato da un vasto moto di rinnovamento religioso e culturale, ansioso di confrontarsi con le novità che si andavano affermando sul piano sociale, politico e scientifico, ma era pure condizionato da quei cattolici che non avevano accettato la fine dello Stato pontificio.

È vero che Leone XIII, durante un pontificato durato venticinque anni, si era sforzato di aprire nuove strade alla Chiesa, sia sul piano sociale e politico, con l'enciclica «Rerum novarum» (1891), sia con la tolleranza verso nuovi studi biblici e teologici. Ma rimanevano aperti problemi come la «questione romana» e la ridefinizione del ruolo della Santa Sede in Italia e sul piano internazionale. C'era, poi, il «non expedit» che, impedendo ai cattolici la partecipazione alla vita politica, aveva lasciato insoluto e abbandonato alle esasperazioni delle polemiche tra clericali e anticlericali il rapporto tra Stato e Chiesa, tra comunità religiosa e comunità politica.

Risultato eletto dopo che l'Austria imperiale aveva posto il «veto» all'elezione del cardinale Rampolla perché filofrancese, Pio X scelse la via religiosa con il fermo proposito di riorganizzare una Chiesa divisa e isolata politicamente e diplomaticamente. Ritenne che solo una Chiesa riordinata su basi dottrinarie sicure (di qui la riforma dei seminari, un Codice di diritto canonico, ecc.) e con l'ausilio di associazioni cattoliche controllate dalla gerarchia, potesse far sentire la sua voce e sostenere ogni confronto in una società mutata e nella quale i movimenti di ispirazione laica e socialista andavano affermandosi. Una impostazione di fondo non dissimile sarà quella di Giovanni Paolo II, che ha inaugurato il suo pontificato invitando i cattolici ad avere coraggio per affermare il messaggio cristiano in tutti i contesti storici. «Aprite le porte a Cristo», è stato il motivo dominante.

Ed ecco il programma di Pio X: «Sono da rimettere nell'antico onore le leggi santissime e i consigli del Vangelo: affermare altamente le verità insegnate dalla Chiesa e la dottrina della stessa circa la santità del matrimonio, l'educazione e l'ammaestramento della gioventù, il possesso dei beni, i doveri verso coloro che reggono la cosa pubblica; per ultimo, restituire l'equilibrio tra le diverse classi della società a norma delle prescrizioni e costumanze cristiane».

Partendo da queste linee programmatiche, Pio X, che da taluni era stato accolto con fiducia per il suo stile pastorale, si rivelò, invece, intransigente verso tutto ciò che sapeva di nuovo. Già alla fine del 1903 condannò le opere del sacerdote francese Alfred Loisy (1857-1940), perché l'insigne biblista e storico delle religioni (scomunicato nel 1908) aveva tentato di armonizzare verità dogmatiche e progresso scientifico con metodi critico-esegetici e aveva criticato la Chiesa troppo gerarchizzata. Fu, inoltre, espulso dall'ordine un altro esegeta e storico, l'inglese George Tyrrel, perché aveva definito «farisaica» la Chiesa gerarchica rispetto a quella reale, popolare. In Italia, il caso più clamoroso fu quello di Ernesto Buonaiuti (1881-1946) che, dopo i Patti Lateranensi, dovette addirittura abbandonare la cattedra di storia del cristianesimo all'università di Roma perché colpito da scomunica. Ma nell'elenco dei cattolici raggiunti dai provvedimenti canonici di Pio X figurano anche Antonio Fogazzaro, per il suo romanzo «Il Santo», in cui si prospettava una riforma profonda nella vita della Chiesa; e Romolo Murri, per il tentativo di dare vita con la Lega democratica ad un movimento di democrazia cristiana autonomo dalla gerarchia ecclesiastica, in polemica con i clerico-moderati che si fecero, poi, sostenitori del famoso Patto Gentiloni del 1913. Lo stesso Luigi Sturzo fu ammonito a non fondare un partito cattolico.

È in questo quadro che matura la famosa enciclica «Pascendi dominici gregis» (8 settembre 1907), con la quale Pio X, condannando nettamente le correnti modernisteе definite eretiche, stroncò ogni ricerca (che intendeva come «superbia»), fino ad imporre a docenti e studenti nei seminari il giuramento antimodernista e il divieto della lettura dei giornali. Lo stesso catechismo che porta il nome di Pio X, e che è rimasto in uso fino al Concilio Vaticano II, fu redatto in quello spirito antimodernista e basato su formule da assimilare con un astratto metodo mnemonico.

Va ricordato che da quel clima di caccia alle streghe non si salvò neppure il giovane prete Angelo Roncalli, messo sotto accusa per avere letto la «Histoire ancienne de l'Eglise», dell'abate francese Olivier Marie-Louis Duchesne, messa all'indice nel 1912 perché modernista. Sarà, poi, lo stesso Angelo Roncalli, divenuto papa, ad aprire le finestre della Chiesa sul mondo con il Concilio Vaticano II, così come, per le stesse imprevedibili sorprese della storia, tocca oggi a papa Wojtyla ricordare l'intransigente papa Sarto.

La celebrazione odierna assume, perciò, un particolare significato, proprio perché la restaurazione di Pio X ci fa pensare a quella proposta, sia pure in un contesto diverso dove i valori del pluralismo sono un fatto acquisito anche per i cattolici, dal cardinale Joseph Ratzinger, prefetto dell'ex Sant'Uffizio, per «correggere» le innovazioni del Concilio. Portano la firma di Ratzinger e l'approvazione di Giovanni Paolo II il documento contro la teologia della liberazione e le notificazioni contro i teologi Edward Schillebeeckx, Leonard Boff, Juan Sobrino e così via.

Di origine contadina (il padre possedeva circa due ettari di terra e faceva il messo dell'Imperial Regia Podesteria di Riese, la madre faceva la sarta), il futuro Pio X era stato, prima, vescovo di Mantova, e poi patriarca di Venezia, conservando fino alla morte, avvenuta il 20 agosto 1914, il suo stile di parroco e il suo carattere popolare. I caricaturisti, spesso, lo raffiguravano con i fazzolettoni in mano e ai piedi le «galozze» (scarpe con suola di legno tipiche allora delle campagne venete), come un parroco di campagna. A differenza di papa Wojtyla, che è poliglotta, Pio X parlava appena il francese. Ciò non vuol dire che ignorava il mondo, tanto che diede impulso alle missioni nei vari continenti. Riteneva, però, che il problema principale, tenuto conto della situazione storica all'inizio di questo secolo, era quello di ricompattare un mondo cattolico diviso, per riancorarlo ad una Chiesa più unita. Non riuscì a stabilire rapporti nuovi con lo Stato italiano, ma contribuì a crearne le premesse; privilegiò l'azione sociale dei cattolici per preparare nuovi modi e forme di presenza politica.

Il pontificato di Pio X è stato il più controverso, per i suoi atteggiamenti politici e soprattutto per la sua posizione antimodernista. Convinto che la maggiore «scelleratezza» del tempo fosse «la sostituzione dell'uomo a Dio», vide solo nella fede la vera risposta ai problemi del mondo. Di fronte alla guerra incombente, sul letto di morte, si preoccupò di dire che «i cardinali non potranno venire al conclave», per eleggere il suo successore. Pio XII lo dichiarò «santo» nel 1954.

Alceste Santini

LETTERE ALL'UNITA'

«Diamo uno sguardo alle nostre sedi: sono inospitali e non solo per i giovani...»

Cara Unità,

quale tipo di trasformazione democratica di questa società indichiamo ai giovani, nella quale essi possano individuare un modello di vita capace di farli divenire i soggetti della trasformazione prima e della realizzazione concreta poi?

Questo mi pare sia uno dei nodi centrali della questione giovanile. Cioè una conquista ideale, la molla che spinga i giovani al coinvolgimento attivo. E perché non accada — come invece accade da parte di tanti — che essi si estraneino, si rifugino nel personale lasciando andare le cose come vanno, sentendosi troppe volte inutili a tutto o, nella migliore delle ipotesi, accettando passivamente una condizione di occupazione qualsiasi pur di sopravvivere.

Non intendo fare paragoni con le spinte ideali del 1945 o del 1968, sussulti di grande portata, di grande speranza (e di tante delusioni, ma almeno punti di riferimento per una prospettiva capace di trascinare i giovani in un impegno nella trasformazione della società e nella politica). Diamo però intanto almeno uno sguardo alle nostre sedi: dire inospitali è poco, e non solo per i giovani, ma anche per un normale incontro politico-culturale. Anche i nostri circoli si limitano ad avere il campo da bocce, non certo per i giovani, e la sala da gioco per la partita a scopa. Dove va il giovane disoccupato o lo studente a trascorrere il tempo, ad occupare parte della giornata?

Le organizzazioni di partito e democratiche, infine, debbono contribuire ad un orientamento, inteso non come indottrinamento ma come coinvolgimento consapevole per un mutamento della società: non si pensi che il problema giovanile possa essere lasciato solo come «competenza» alle organizzazioni giovanili. È un problema della società, che dovrà trovare soluzione nella trasformazione stessa di questa; e quindi è, come sempre, un problema di orientamento e scelte politiche che il Pci non può dimenticare.

FERNANDO GATTINI
(Torino)

E in attesa del cavillo giuridico?

Cara Unità,

dice Occhetto: «Oltre ogni limite l'informazione della Rai-Tv». (*«l'Unità» del 6-6*).

Veramente queste proteste quasi quotidiane della nostra stampa mi fanno sorridere — per non dire peggio — per questa nostra palese impotenza a fare cambiare le cose.

Fra le nostre file ci dovrà pur essere un esperto per trovare un cavillo giuridico che permetta al 30,3% degli utenti di pagare a fine anno il canone prefisso in una forma vincolante: in modo che, se la direzione generale non si attiene equamente agli impegni democratici, non possa disporre di tale non trascurabile somma. Certamente simile azione politico-economica non deve essere affidata alla spontaneità ma ad un'adeguata propaganda, porta a porta: e vedrete che un vasto movimento di assetati di democrazia si svilupperà in tutto il Paese.

Per «lor signori» ed i loro servi l'unica cosa che conta sono i «dollari», ma se noi troviamo la forma giuridica di evitare tale abuso e scempio, vi garantisco che diventano tanti agnellini. È sempre stata la fine dei mercenari.

FULVIO POGGI
(Faenza - Ravenna)

Sfiducia nelle istituzioni

Caro direttore,

sono uscito in questi giorni dal Policlinico di Milano dopo un intervento chirurgico e voglio segnalare l'efficienza dell'équipe medica e del personale paramedico che mi hanno assistito, dimostrando come sia possibile che una organizzazione pubblica applichi razionalmente la riforma sanitaria.

Ma discutendo con alcuni di questi medici e chirurghi mi sono sentito esprimere la sfiducia nelle istituzioni; denunciare la lesina nel fornire strumenti e attrezzature moderne, gli sprechi, le difficoltà quotidiane, ecc.. Spesso si deve procedere nella terapia con quello che c'è e non con quello che sarebbe più efficiente per la cura sollecita degli ammalati. Ci si arrangia (e siamo a Milano nel più prestigioso degli istituti). Sono addolorati per il modo con cui viene gestita e realizzata la «riforma sanitaria». Eppure è gente che non si risparmia, crede nel proprio mestiere e lo svolge efficacemente.

Queste righe per far riflettere i nostri compagni presenti nella direzione delle Unità Sanitarie Locali, e in generale gli addetti al settore nel Partito, nel Parlamento, nelle Regioni, eccetera.

ADELIO FERRI
(Milano)

«Ho già quarant'anni e da oltre dieci ruoto intorno alla scuola...»

Cara Unità,

proprio in questi giorni è partita dalla mia città, che è Cosenza, la lotta dei precari della scuola, dei quali io faccio parte. Uno sciopero che io, come tanti in Calabria, non potrò attuare per il semplice fatto che non sto lavorando. Non ho avuto una nomina continua quest'anno (come mi è capitato più spesso negli anni precedenti), ma solo supplenze temporanee (e sono tra i più fortunati). Per questo fatto, che investe tanti altri precari come me, qui da noi si pensa di passare a forme alternative di protesta, come manifestazioni pubbliche e così via.

Ma ho già quarant'anni (da oltre dieci ruoto intorno alla scuola con le speranze ormai venute quasi meno) e incomincia a farsi sentire la stanchezza per questa mancata sistemazione, che sta diventando, ora, un calvario senza meta (ho insegnato persino a Livigno (Sondrio) sulle Alpi, ai confini con la Svizzera, alcuni anni fa).

La mia materia è l'Educazione artistica, una delle cosiddette materie inflazionate, tra le più difficili per l'immissione in ruolo dei docenti che potrebbe avvenire anche fra dieci o più anni, come ora scopro, nonostante l'ultima illusione della legge 326 bis (che avrebbe dovuto cominciare a sistemarci).

La mia forza e le mie resistenze non sono crollate; vivo la mia vita familiare (ho moglie e figli), sono impegnato nel Partito, dipingo. Ma un certo indebolimento morale sento che comincia a incalzarmi e un conflitto con la parte più sociale della mia vita comincia a farsi sentire.

Cosa devo fare? Vivo in provincia, nel Sud, in Calabria; non so chiedere favori né raccomandazioni a nessuno. Devo forse rivolgermi anch'io a certe forme di protesta personale per far capire la mia insostenibile situazione e quella di tanti altri come me?

RINO COSENTINO
(Cosenza)

«Coesistenza tra caccia e tutela ambientale»

Cara Unità,

non siamo d'accordo con Liliana Rai di Roma — lettera pubblicata il 4-6-85 — per l'accusa di razzismo che vuole attribuire ai promotori della «59ª Mostra internazionale del cane di razza» (l'Enci e la Fidc).

Ancora una volta anzichè denunciare eventuali responsabili di razzismo (o tacere, se non si hanno le prove), si è preferito fare di ogni erba un fascio offendendo a senso unico i cinofili e i cacciatori indiscriminatamente. Per noi questo è inaccettabile!

Il Pci è per la piena attuazione delle norme Cee nell'attività venatoria, quindi per un'attività autocontrollata dai cacciatori e dalle loro organizzazioni che, anche dopo la firma dell'accordo con le associazioni degli agricoltori e naturalistiche, sia improntata sempre più alla salvaguardia dell'ambiente e dove anche il cacciabile sia compatibile con la selvaggina esistente. In questo ambito riteniamo che cacciatori e cinofili possano essere protagonisti attivi, in una visione di coesistenza tra caccia e tutela ambientale.

IVANO AZZALI e ARNALDO PATTACINI
(Reggio Emilia)

Nessuno mai direbbe «bianchetto»

Cara Unità,

anche se è eccessivo definire razzista il titolo «Un moretto di 12 anni» *affibbiato alla lettera di un ragazzo del Ghana apparsa su* l'Unità *del 4/6, tuttavia mi sento di giudicarlo di cattivo gusto.*

Nessuno mai si sognerebbe di qualificare un giovane europeo come «bianchetto» o «palliduccio».

Ennesima dimostrazione di come sia difficile sradicare dalla nostra cultura, dal nostro linguaggio, il senso di superiorità dell'europeo nei confronti delle popolazioni africane e di colore (altro termine, questo, che indica diversità da una presunta razza superiore), anche se mitigato, come nel nostro caso, da evidenti bonomia e simpatia.

FABRIZIO CRESPI
(Roma)

Dov'è Katia?

Cara Unità,

desidererei ricevere notizie, da chi le avesse, di Katia Keyvanian che, dopo essere stata in Nigeria, attorno al 1980, viveva a Padova in via Turrazza 32/4.

EMMANUEL PUDDICOMBE
(Shytova 14, Hostel 3, Kiev 67 - Urss)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Antonio VENTURELLI, Cortenuova; dott. Manlio SPADONI, S. Elpidio a Mare; Carlo M., Modena; Lorenzo POZZATI, Milano; Adriano MACCAFERRI, Piumazzo di Castelfranco; Daniele BERZOVINI, Cesano Boscone; Edoardo PELIGNA, Pratola Peligna; Franco ZARINI, Vergiate; Giovanni LANZI, Reggio Emilia; Fabio TESTA, Verona; Marco MAGGIONI, Cernusco L.; Ugo CONTE, Varallo; Manlio PADOVAN, Padova; Dino CIALDI, Scandicci; Angelo GIORGINI, Monteverde-Roma; Mario TISSONE, Savona; C. SULLMAN, Bologna.

QUARANTAQUATTRO lavoratori dei cantieri forestali del monte Peripoli in provincia di Reggio Calabria (informano che intendono iniziare una lotta per il riscatto del loro lavoro e del loro prestigio, oggi umiliato anche dalla stampa); Emilio LOSCHI, Chiari (*«Leggendo il* Corriere della Sera *del nuovo corso Ostellino sorge un interrogativo: non sarà forse meglio legger il "Corrierino dei piccoli"?»*); Domenica ZANI, Milano (*«Se il partito di Craxi avesse il 30 per cento dei voti invece del Pci, che cosa farebbe per lui la Tv? se tanto mi dà tanto...»*).

Armido CORSETTI, Terni (*«Incolpano i comunisti di scandalismo? Ebbene, non diano scandali e nessuno ne parla più»*); Alessandro CHERUBIN, Nova Milanese (*«Occorre costituire un Comitato per l'abolizione del sistema delle preferenze elettorali, facendo pressione verso gli organi parlamentari per l'approvazione; altrimenti portare il sistema al giudizio della Corte Costituzionale, perché non garantisce il voto segreto»*).

Annino PAGLIAROLI, Labico-Roma (*«Il sistema maggioritario, applicato ai Comuni con un numero di abitanti inferiore a cinquemila unità, va urgentemente abolito»*); Alfredo BOLLINI, Milano (*«Non limitatevi a pubblicare una parte delle lettere che ricevete: i dirigenti del Pci facciano solo le nostre ansie, le difficoltà più svariate e urgenti»*); Germana PIOVESAN, Noale (*«Non si immagina quanta sia la gente che si interessa poco di politica e non si informa, e considera la televisione e la radio le uniche fonti "vere" di informazione: "L'ha detto la Tv!"»*).

Mariano SALVI, Giovanni OLDANI, Giacomo RITUCCI, Milano (*«Speriamo rimanga l'onestissimo e imparziale Pertini, il più grande e bravo Presidente che gli italiani abbiano mai avuto»*); F. FORTUNA, Torino (*«Dobbiamo lavorare per annullare il fiscaldrag ed aumentare le spese detraibili — così — come sono riconosciute alle imprese ed ai lavoratori autonomi. Non riesco a capire perché non sono comprese nel redditometro le spese di chi può permettersi di mandare i figli a certe scuole private che sono costosissime»*).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o firmate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate: così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.